

in catene. E io penso che se il sistema è spietato, ho il diritto sacrosanto di esserlo anch'io; e colpendone i simboli posso indebolirlo fino a spezzarlo. Fine del discorso. Ma si ricordi che da parte sua non c'è ragione o giustizia: c'è solo una differenza di potere. In questo momento ne ha chiaramente di più lei: quindi domani sarà il salvatore della patria, e io il mostro in prima pagina sui giornali. E va bene così, fa parte del gioco, lo accetto».

Colnaghi cominciò a sentire le proprie parole staccarsi dal corpo come particelle di cui non comprendeva la provenienza: eppure non aveva vergogna, né timore: si stava confessando, non era più lui l'interrogatore – un momento che aveva, forse, atteso da tempo: «No, è proprio questo il punto», disse. «Io non posso considerare gli uomini come dei simboli, o dei mezzi da usare per cambiare le cose. Non ci riesco, e non tollero che questa mostruosità venga chiamata giustizia. E certo, so che la nostra democrazia è piena di ombre, di errori spaventosi. Ma con tutte le sue ombre, se non altro può migliorare: può fermare l'onda dell'odio, può farla finita con i fascisti, può combattere il male che si porta dentro. Invece l'omicidio di un uomo – di un uomo *inerte*, Dio mio, di un uomo colpito alle spalle – non si corregge: e non serve a nulla. Lascia solo una sofferenza incalcolabile, una scia di domande che non trovano risposta». Alzò la testa, strinse i denti più forte che poteva. «Volete fare la rivoluzione, ma tutto quello che avete ottenuto è ammazzare delle persone».

«Gliel'ho detto, è una guerra: e in guerra ci sono sempre dei morti. Cosa crede, che i partigiani...».

«Voi non siete i partigiani!», gridò Colnaghi alzandosi di scatto, e Meraviglia si chinò d'istinto piegando la testa. «Ha capito? Mi ha *capito*? Non siete i partigiani!».

La stanza ricadde nel silenzio. I due uomini rimasero immobili per qualche istante. Poi Colnaghi aprì la porta, chiamò i poliziotti e li pregò di rientrare.

«Va bene, Meraviglia, è tutto», disse, e lo fissò per l'ultima volta. Un giovane uomo cresciuto in oratorio, come lui, e che come lui aveva amato e sofferto, che magari come lui era appassionato di calcio e di ciclismo, e che forse avrebbe potuto essere un'altra persona. Ma aveva scelto, era libero, e la sua libertà l'aveva portato lì.

«È tutto», ripeté Colnaghi, quindi uscì e rimase fermo nel corridoio, le braccia abbandonate lungo il corpo. La Franz gli venne incontro dalla sala principale, e senza domandare niente lo abbracciò forte per un istante: poi si allontanò e sorrise imbarazzata: «Scusa», disse. «Scusa».

Nel bagno della questura, in piedi di fronte al buco della turca, Colnaghi rimase a lungo a guardare la parete bianca di fronte a sé. Poi si riscosse, andò al lavandino e si tolse la cravatta, la piegò in tre e se la mise in tasca. Quindi cominciò con metodo a buttarsi acqua fresca sugli occhi e attorno al collo. Quando ebbe finito evitò di guardarsi nello specchio; si asciugò in fretta e uscì.